

Guerra in Romagna (1467)

Indice

Premessa

1. Colpo di stato a Firenze
2. Grandi manovre
3. La campagna
4. La battaglia e la pace

Premessa

Quella di cui qui si tratta è una guerra alquanto trascurata dagli storici, cosa abbastanza comprensibile, in quanto durò solo pochi mesi e lasciò le cose come stavano; tuttavia il punto di vista dei contemporanei fu probabilmente diverso, perché furono coinvolte, più o meno direttamente, tutte le maggiori potenze italiane insieme a molti principati minori e le dimensioni degli eserciti in campo furono considerevoli in rapporto all'epoca.

Comunque quella vicenda può, a mio avviso, essere anche oggi di interesse, soprattutto perché rappresenta un caso estremo di quella "privatizzazione della guerra", che caratterizzò l'Italia quattrocentesca, in quanto fu voluta non da stati costituiti ma da privati e da questi fu in larga misura finanziata e organizzata; le vicende della sua preparazione e del suo svolgimento permettono quindi una visione, per così dire dall'interno, dell'Italia dei condottieri e dei loro complessi rapporti con gli stati costituiti.

1. Colpo di stato a Firenze

Allo sguardo retrospettivo degli Italiani del XVI secolo, che vedevano la loro penisola percorsa e devastata dagli eserciti stranieri in lotta, il periodo successivo alla pace di Lodi (1454) e fino alla discesa di Carlo VIII (1494) doveva per forza apparire come un'età dell'oro.

Neanche allora però la realtà era così idilliaca: è vero che il periodo non fu funestato da guerre di lunga durata, ma vi furono ricorrenti momenti di alta tensione e non mancarono neanche le guerre, anche se fu sempre possibile ristabilire la pace in tempi abbastanza brevi; nel complesso la situazione mi sembra quindi possa essere descritta come una di cronica instabilità e di sempre presenti rischi di guerra.

I fattori di tale instabilità erano numerosi: gli stati italiani erano tutti, pur con la notevole eccezione di Venezia, caratterizzati da una forte instabilità politica interna ed erano inoltre divisi fra loro da rivalità e rancori antichi o recenti, che li inducevano a guardarsi l'un l'altro con sospetto; per quanto non così forti e determinanti come sarebbero divenute in seguito, le influenze straniere costituivano un'ulteriore fonte di preoccupazione, dato che la Milano sforzesca e la Napoli aragonese erano periodicamente minacciate dalle rivendicazioni francesi avanzate rispettivamente in nome della casa d'Orleans e di quella angioina, mentre erano da lungo tempo tesi i rapporti di Venezia con l'Impero, che rivendicava dei diritti su parte dei territori di terraferma acquisiti dalla Repubblica all'inizio del secolo.

Intanto si profilava sempre più netta all'orizzonte la minaccia turca: nell'anno precedente alla pace di Lodi, ossia nel 1453, il sultano ottomano Maometto II, passato alla storia come Maometto il Conquistatore, si era impadronito di Costantinopoli, la gloriosa ma ormai decaduta capitale dell'impero bizantino e l'evento era stato sentito in tutta Europa, non a torto, come una svolta epocale; in concreto però la reazione era stata debole o nulla e, a parte le periodiche invocazione dei papi alla Crociata, che per una ragione o per l'altra rimanevano regolarmente lettera morta, anche le potenze italiane erano troppo occupate dalle loro diatribe e paralizzate dai loro reciproci sospetti, per occuparsi seriamente del problema.

Un'eccezione veramente c'era ed era data da Venezia, che nel 1463, dopo che gli Ottomani avevano spazzato via il despotato della Morea (Peloponneso), ultimo residuo dell'impero bizantino (1460) e avevano fatto altrettanto col Regno di Bosnia (1463), era entrata coraggiosamente in guerra contro di loro, in alleanza col Regno di Ungheria e con l'eroe della resistenza albanese Skanderbeg (Giorgio Castriota); nel 1466, anno dal quale inizia la nostra storia, la guerra era tuttora in corso (sarebbe durata fino al 1479) e questo è un fatto che ha una sua rilevanza per la comprensione degli avvenimenti oggetto del presente studio; in tale anno la guerra, dopo alcuni successi iniziali, sia ungheresi che veneziani, era in fase di stallo e anzi i Turchi erano decisamente all'offensiva in Albania, dove Skanderbeg era sempre più dipendente dall'aiuto veneziano.

Il quadro non sarebbe completo senza un accenno al modo molto caratteristico col quale gli stati italiani dell'epoca facevano fronte alle loro esigenze militari: si tratta di un argomento vasto e complesso, sul quale molto è stato scritto, ma qui sarà sufficiente ricordarne alcuni aspetti, particolarmente utili per la comprensione degli avvenimenti.

In generale si può dire che in Italia la guerra era allora quasi completamente "privatizzata": le milizie cittadine dell'età comunale erano da tempo cadute in disuso, sostituite da soldatesche di mestiere; in tempo di pace, tuttavia, repubbliche e signorie ne mantenevano solo piccoli nuclei per il mantenimento dell'ordine, mentre, quando ritenevano necessario prepararsi alla guerra, si rivolgevano a dei condottieri, dei veri e propri imprenditori militari, che, per il prestigio e la fiducia di cui godevano, erano in grado di mobilitare e poi comandare dei contingenti più o meno numerosi di soldati di mestiere, le "condotte"; coi condottieri gli stati concludevano allora dei contratti in piena regola, che stabilivano i compensi della condotta, la sua entità, la durata della ferma ecc.; il sistema aveva l'ovvio vantaggio di ridurre al minimo i costi in tempo di pace, ma aveva anche molti svantaggi, perché non era facile far collaborare in modo coordinato le condotte assoldate e tenere sotto controllo i loro condottieri; questi signori della guerra, infatti, non si sentivano legati più che tanto al loro datore di lavoro e potevano essere facilmente tentati da contratti più lucrosi: poteva così capitare che, nel bel mezzo di una guerra, un condottiere passasse con la sua condotta da una parte all'altra, determinando così, almeno nell'immediato, una significativa alterazione dei rapporti di forza.

Alcuni stati avevano cominciato a rendersi conto di tali inconvenienti e questo è vero in particolare per Venezia, che nel 1432 aveva dovuto ricorrere al mezzo estremo della condanna a morte per alto tradimento del Carmagnola, allora il suo principale condottiere, proprio per evitare che passasse al nemico, il Duca di Milano Filippo Maria Visconti ⁽¹⁾; in conseguenza ora la Repubblica disponeva di un certo numero di condotte "in aspetto", che manteneva al suo servizio anche in

¹ Francesco da Bussone, detto il Carmagnola, aveva fatto una brillante carriera proprio al servizio di Filippo Maria Visconti, ma, nel 1425, era passato al servizio di Venezia per la quale, nell'Ottobre del 1427, aveva riportato la brillante vittoria di Maclodio..

tempo di pace, seppure con effettivi e compensi ridotti, cercando inoltre di legarne a sé i condottieri con la concessione di feudi e onori; questa era per l'appunto la situazione di Bartolomeo Colleoni, uno dei principali protagonisti della nostra storia, che era stato nominato Capitano Generale delle forze di terra della Repubblica e al quale erano stati assegnati dei feudi nel bergamasco, territorio del quale era originario; eppure anche in questo caso i rapporti fra il condottiero e la Repubblica rimanevano definiti da un contratto, che doveva essere periodicamente rinnovato e quindi rinegoziato, occasioni delle quali il Colleoni naturalmente approfittava per fare la sua brava trattativa sindacale.

Gli avvenimenti che qui interessano corrispondono alla prima vistosa incrinatura ⁽²⁾ nell'assetto italiano definito dalla pace di Lodi e non è un caso che si siano verificati a breve distanza dalla scomparsa di Cosimo de' Medici (1464) e di Francesco Sforza (1466), che, agendo in stretta alleanza, erano stati i principali artefici di quella pace e i garanti degli equilibri da essa scaturiti. Entrambi gli stati che avevano governato, la Repubblica di Firenze e il Ducato di Milano erano caratterizzati dalla cronica instabilità potenziale cui si è più sopra accennato, anche se i fattori che la determinavano erano, nei due casi, alquanto diversi.

Dei problemi di Milano non dovremo occuparci, perché vennero a maturazione solo alquanto più tardi, ma quelli di Firenze furono per contro il motivo scatenante della crisi degli anni 1466 – 1468. Sotto Cosimo de' Medici Firenze era una Repubblica ormai solo di nome: anche se, per non urtare i sentimenti repubblicani, che rimanevano forti in una buona parte dei cittadini, aveva mantenuta intatta la struttura costituzionale ereditata dal passato, Cosimo, in virtù della sua indiscussa abilità, delle sue grandi risorse finanziarie e di una vasta rete di parentele e amicizie, era riuscito infatti a trasformarla in una Signoria personale di fatto; aveva raggiunto questo scopo facendo in modo da dominare, attraverso i molti personaggi su cui sapeva di poter contare, tutte le più importanti magistrature fiorentine, che erano molte e venivano frequentemente rinnovate.

La scomparsa di Cosimo e, forse più ancora, quella del suo alleato Francesco Sforza, determinarono però una situazione di incertezza: il figlio di Cosimo, Piero, desiderava naturalmente mantenere lo statu quo, il che significava rendere ereditaria la Signoria informale medicea, ma era malaticcio (non per niente fu chiamato il Gottoso) e tale rimase fino alla sua morte, avvenuta piuttosto precocemente nel 1469; non era affatto uno sciocco, ma probabilmente non aveva il *savoir faire* del padre e, soprattutto, non ne aveva il grande prestigio, per cui non pochi personaggi influenti, fra cui alcuni che pure erano stati leali collaboratori di Cosimo, cominciarono a pensare che si dovesse tornare all'assetto tradizionale, ossia a una forma di governo autenticamente repubblicana.

In questa direzione spingevano non di rado invidie e ambizioni personali, ma anche disinteressate motivazioni ideologiche, nelle quali confluivano la nostalgia per la tradizione comunale e la riscoperta dei modelli classici da parte degli umanisti.

Con suo grande disappunto, Piero dovette presto constatare che riusciva sempre meno ad imporre nomine che gli permettessero di controllare le varie magistrature; cercò di porvi riparo con l'introduzione di riforme costituzionali che alterassero la situazione a suo vantaggio, ma incontrò una fiera opposizione; le posizioni rapidamente si radicalizzarono e la maggior parte dei cittadini che contavano si divisero in due partiti, che si guardavano in cagnesco; inevitabilmente da ambo le parti si cominciò a pensare alla soluzione di forza, ma Piero si dimostrò il più risoluto e agì per

² Ve ne erano state altre anche prima, ma si era trattato di crisi di carattere locale, come la guerra interna al Regno di Napoli e quella condotta da papa Pio II contro Sigismondo Malatesta.

primo, facilitato in questo dall'alleanza rinnovata col nuovo Duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, figlio e successore di Francesco; infatti questi teneva allora 2.000 cavalieri nel bolognese e Piero poté prendere con lui accordi, in forza dei quali li avrebbe potuti chiamare in suo aiuto quando avesse voluto ⁽³⁾.

La mattina del 27 Agosto Piero si recò alla sua villa di Careggi (in lettiga perché la gotta non gli permetteva di cavalcare), ma a tarda sera tornò in città e la mise a rumore dichiarando che: *“dove lui haveva a passare era gente armata per assaltarlo a stanza di messer Dietisalvi ... che non fu vero; e più disse havere sentito che 800 cavalli e 6.000 fanti del duca di Modena erano venuti al fiume Albo in su' nostri confini contro a di lui, a stanza di messer Luca Pitti et di messer Agnolo Acciaiuoli et messer Dietisalvi et loro seguaci.”* ⁽⁴⁾

Contemporaneamente Piero chiamò a sé la cavalleria milanese, che subito si mosse, entrando in territorio fiorentino, tanto che si disse che avrebbe potuto essere in città nella mattinata seguente, e fece venire altri suoi seguaci dal contado

Nei giorni seguenti si fu sull'orlo di una battaglia per le strade fra le due fazioni, ma quella medicea appariva chiaramente la più forte, tanto più che gli oppositori, presi di sorpresa, non erano affatto concordi sul da farsi: Luca Pitti inclinava alla trattativa e al compromesso, cosicché anche Nicolò Soderini ed altri, che avrebbero voluto battersi, rimasti isolati, vi rinunciarono.

Il primo di Settembre era il giorno in cui dovevano essere rinnovate le magistrature e, in questa atmosfera, tutto andò inevitabilmente come Piero desiderava, cosicché la sua fazione si ritrovò padrona di Firenze; i principali esponenti della fazione avversa, temendo di essere imprigionati, non tardarono ad abbandonare la città; Diotisalvi Neroni e Angelo Acciaiuoli lo fecero il 6 Settembre, Nicolò Soderini li aveva già preceduti, altri seguirono poco dopo il loro esempio, alcuni vennero arrestati prima che lo facessero ed altri ancora furono esiliati dai nuovi poteri; solo Luca Pitti rimase e anzi riuscì a strappare a Piero un compromesso che gli permetteva di mantenere, personalmente, una posizione abbastanza dignitosa, ma si ritrovò a vivere in una città dove la parte medicea era ormai assolutamente predominante e dove egli era isolato e guardato con sospetto.

I fuorusciti non avevano però alcuna intenzione di rassegnarsi alla sconfitta; alcuni di loro, come quelli appena citati, erano personaggi influenti, che disponevano di considerevoli risorse finanziarie e queste ebbero un ulteriore consistente incremento quando, a seguito di un incontro a Ferrara, si aggiunse a loro Giovan Francesco, figlio di Palla Strozzi, uomo ricchissimo, che era stato cacciato da Firenze ad opera dei Medici fin dal 1434 ⁽⁵⁾; avevano inoltre molti buoni contatti, col Duca di Modena e signore di Ferrara Borso d'Este, come già si è visto, ma anche con Bartolomeo Colleoni, del quale in particolare Diotisalvi Neroni era molto amico; questi era, come sappiamo, Capitano Generale di Venezia, anche in tempo di pace manteneva nel bergamasco, in base al suo contratto di condotta, un cospicuo contingente di truppe e disponeva anch'egli di ingenti risorse finanziarie.

³ PARENTI 2005, p. 123.

⁴ PARENTI 2005, pp. 123-124; in effetti la storia dell'agguato, che il Parenti così decisamente rifiuta, non trova nessuna conferma nelle fonti del tempo, anche se, parecchio tempo dopo, MACHIAVELLI 1912, p. 129, sembra prenderla per buona; vera è invece, numeri a parte, la notizia riguardante le truppe del Duca di Modena, cioè di Borso d'Este; queste vennero effettivamente fino a Firenze, ma arrivarono tardi e non poterono entrare in città, perché Piero ne aveva già fatto sbarrare le porte. .

⁵ MACHIAVELLI 1912, p. 131.

2. Grandi manovre

Se i Medici potevano contare sull'appoggio del Ducato di Milano, i fuorusciti intendevano rivolgersi alla sua tradizionale rivale, Venezia, ma prima ancora si presentarono da Bartolomeo Colleoni e gli proposero di mettersi personalmente a capo dell'impresa, che avrebbe dovuto riportarli a Firenze e cacciarne i Medici; con ogni probabilità erano già in grado di assicurargli la partecipazione di Borso d'Este e la disponibilità di vari signori di Romagna a fornire truppe, anche se certo non gratuitamente.

A quanto sembra il Colleoni apparve subito tentato, ma è difficile capire quali fossero le sue vere motivazioni; senza dubbio era ambizioso e sarebbe stato ben lieto di seguire l'esempio di Francesco Sforza, che era riuscito a compiere il passaggio da condottiere a grande signore territoriale, tuttavia non mi sembra pensabile che sperasse di potersi fare signore di Firenze; forse le sue ambizioni erano più vaghe, forse aveva di mira la creazione di un qualche suo imprecisato dominio in Romagna, ma può anche darsi, più semplicemente, che, dopo molti anni di pace, il vecchio guerriero sentisse un gran bisogno di menar di nuovo le mani.

Comunque il terreno era già stato ben preparato quando Nicolò Soderini si presentò a Venezia: fu ben ricevuto dalla Signoria⁽⁶⁾ e, a nome anche degli altri fuorusciti, chiese non solo l'appoggio morale e politico di Venezia ma anche, più concretamente, che il Colleoni venisse messo a disposizione della loro impresa.

La risposta che gli fu data risulta da una delibera del Senato del 9 Ottobre 1466⁽⁷⁾, nella quale si riconosce di aver già ricevuto richiesta di istruzioni al riguardo dallo stesso Colleoni e si esprime la massima simpatia per la situazione dei fuorusciti e per la loro causa, ma si rimanda ogni decisione concreta, affermando che questa richiedeva un'approfondita riflessione.

In effetti la Signoria era perplessa e si può anche immaginare che le opinioni al suo interno fossero divise:

Da un lato infatti era molto tentata di approfittare della situazione creatasi per saldare i conti con la Firenze medicea, che da alcuni decenni le era nemica: dopo la morte di Filippo Maria Visconti era stato infatti proprio Cosimo de' Medici che, preoccupato per la minaccia che Venezia avrebbe potuto portare agli equilibri fra le potenze italiane, si era adoperato in tutti i modi per frustrare i suoi tentativi di espandersi in Lombardia e aveva dato appoggio politico e finanziario a Francesco Sforza, permettendogli così di affermarsi come nuovo Duca di Milano.

Più recentemente, quando già Venezia si era impegnata nella guerra turca e Papa Pio II stava cercando di organizzare una Crociata che le avrebbe recato aiuto, Firenze aveva rifiutato di prendervi parte, dichiarando apertamente di voler evitare che divenisse troppo potente, come sarebbe certo avvenuto in caso di successo. Al momento poi i Fiorentini che, con la conquista di Pisa, avevano in certa misura ereditato la tradizione commerciale di quella città, si stavano dando da fare a Costantinopoli dove, approfittando dell'assenza veneziana dovuta alla guerra, cercavano di subentrare loro nelle attività commerciali.

Dall'altro lato però la guerra turca pesava sempre più sulle risorse finanziarie e militari della

⁶ Il termine "Signoria" veniva spesso usato in senso generico per indicare il governo della Repubblica; esso aveva peraltro anche un significato più specifico indicante il consiglio ristretto formato dal Doge, dal Consiglio dei Dieci, dai Savi Grandi e da pochi altri, che pilotava i lavori del Senato definendone l'agenda; a volte, soprattutto in presenza di forti ragioni di segretezza e/o urgenza, questo consiglio ristretto poteva prendere decisioni e intraprendere azioni senza passare per il Senato (LANE 1978, p. 300); nel seguito userò il termine nel suo senso generico, salvo indicazione esplicita

⁷ SENATO REG. XXIII, c.16.

Repubblica e già solo per questo il momento appariva il meno adatto possibile per impegnarsi in una grossa guerra anche in Italia; inoltre la Signoria, valutando correttamente la situazione politica, era certa che il Ducato di Milano e il Regno di Napoli non sarebbero stati con le mani e in mano, ma sarebbero intervenuti pesantemente in aiuto di Firenze e contro una simile coalizione Venezia non avrebbe avuto alcuna speranza di successo neanche se avesse potuto disporre interamente delle proprie forze e a maggior ragione nel caso presente.

Queste motivazioni contraddittorie finirono per indurre la Signoria ad assumere un atteggiamento che non si può non definire ambiguo: fu inviato al Colleoni, per meglio tenere i contatti, un ambasciatore permanente, che fu Geronimo Barbarigo; agli ambasciatori fiorentini, venuti con profferte di pace, ma anche ad esprimere le loro preoccupazioni per le macchinazioni dei loro fuorusciti, che al momento si trovavano presso il Colleoni, fu risposto il 25 Ottobre dichiarando identica volontà di pace e affermando che, poiché il Colleoni era attualmente al servizio di Venezia, la Signoria intendeva fare tutto il possibile per mantenerlo e proprio a questo fine aveva inviato un suo ambasciatore presso di lui ⁽⁸⁾,

Cosa volesse dire in realtà questa risposta alquanto sibillina risulta più chiaramente dal messaggio che la Signoria fece trasmettere al Colleoni attraverso il Barbarigo con lettera del 30 Ottobre ⁽⁹⁾; la Signoria non intende impegnarsi nell'impresa contro i Medici in quanto; *"Quanto magis eam inter nos accuratissime consideramus, tanto illam magis difficilem periculosamque existimamus"*.

Le ragioni di questa valutazione sono, oltre la guerra turca, la forza di Piero de' Medici, che è ben al corrente delle intenzioni dei suoi nemici e senza dubbio si sta preparando al meglio, e la certezza che le maggiori potenze italiane si uniranno per sostenerlo, per cui ne seguirà una grossa guerra e la realizzazione dell'impresa diverrà impossibile; inoltre, anche se il Colleoni condurrà all'impresa solo le sue proprie genti, che già si trovano a sud del Po ⁽¹⁰⁾ e quelle del Duca di Modena (ossia di Borso d'Este), le altre potenze penseranno che essa sia opera di Venezia e da questa finanziata. In conclusione la Signoria esorta il Colleoni a riflettere accuratamente prima di muoversi e tuttavia, se persiste nel suo proposito, lo lascia libero di agire come meglio crede. L'8 Novembre il Consiglio dei Dieci, al quale erano specificamente demandati i rapporti coi condottieri al servizio della Repubblica, doveva prendere atto, in una lettera allo stesso Barbarigo, del fatto che Bartolomeo Colleoni non aveva intenzione di rinnovare la sua ferma alla prossima scadenza, perché voleva essere libero di *"andare ad acquistare stato"* ⁽¹¹⁾.

Il dado era dunque tratto, ma poiché, a causa della stagione ormai avanzata, qualsiasi iniziativa militare doveva essere rimandata all'anno seguente, le grandi manovre di entrambe le parti proseguirono per tutto l'inverno e la primavera.

I Fiorentini si mossero sollecitamente e già in Dicembre inviarono Francesco Dini come loro commissario in Romagna, una regione che acquisiva ora un'importanza strategica particolare, perché, dato che i Medici potevano contare sull'alleanza di Bologna, per essa passavano le sole vie che rimanevano a disposizione delle forze anti-medicee per un'avanzata su Firenze; il Dini doveva quindi assoldare i signori di Romagna che tali vie controllavano, in particolare i due Manfredi,

⁸ SENATO REG. XXIII, c.26.

⁹ SENATO REG. XXIII, c.34; questo passo fu approvato dal senato con 111 voti favorevoli, 5 contrari e 33 astenuti, il che sembra testimoniare il permanere al suo interno di forti perplessità.

¹⁰ Questa notizia sorprende un po', perché, data la stagione avanzata, ogni azione militare di rilievo non poteva che essere rimandata alla primavera seguente; può darsi che si trattasse di un piccolo contingente, inviato perché Borso d'Este si sentisse più sicuro.

¹¹ CONSIGLIO DEI DIECI REG., XVII, carta 99.

Taddeo, signore di Imola e Astorre, signore di Faenza; ebbe successo e con ognuno di loro stipulò un contratto di condotta per 400 cavalieri, a valere dall'1 Gennaio 1467, con un compenso di 3.000 fiorini l'anno in tempo di pace e doppio in tempo di guerra ⁽¹²⁾; questi costi avrebbero dovuto essere sopportati in parti uguali da Firenze, Napoli e Milano, in base alla costituenda lega delle tre potenze.

Intanto, ancora in Novembre, Borso d'Este aveva inviato a Venezia un suo ambasciatore per informare la Signoria di essere stato contattato da Diotisalvi Neroni, inviatogli dal Colleoni per invitarlo a partecipare alla loro impresa; Borso faceva capire di essere interessato, manifestava scetticismo sulla possibilità che si formasse una lega delle maggiori potenze con Firenze e, in forma un po' anodina, invitava Venezia ad esporsi direttamente; nella sua risposta del 24 Novembre la Signoria, pur rimanendo evasiva su un proprio coinvolgimento diretto, non tentò in alcun modo di scoraggiarlo, ma anzi lo assicurò che, ove necessario, Venezia sarebbe intervenuta per garantire la sicurezza sua e dei suoi domini "*sicut pro proprio statu nostro*" ⁽¹³⁾. A quell'epoca lo scetticismo di Borso riguardo alla lega poteva anche apparire giustificato, almeno per quanto riguardava il Re di Napoli, Ferrante d'Aragona, poiché questi era notoriamente in ottimi rapporti con alcuni dei fuorusciti fiorentini, che in passato lo avevano aiutato finanziariamente, e in particolare con Angelo Acciaiuoli, che proprio per questo, dopo il colpo di stato, si era rifugiato presso di lui. Tuttavia Ferrante non era uno che tenesse in gran conto considerazioni di amicizia o di gratitudine e così la lega si costituì per davvero (come del resto i Veneziani avevano previsto) e anche sollecitamente, poiché esisteva già di fatto nel Dicembre, fu conclusa formalmente il 4 Gennaio 1467 e bandita in Firenze il 18 successivo ⁽¹⁴⁾; l'Acciaiuoli che si era dapprima tenuto in disparte dai suoi compagni di sventura e anzi da Napoli aveva fatto un tentativo, peraltro fallito, di rappacificarsi con Piero de' Medici, preso atto della decisione del Re e non ritenendo prudente rimanere a Napoli, si unì agli altri fuorusciti.

Era evidente che quando, a primavera, alle forze fiorentine si fossero aggiunte quelle di Napoli e Milano, la lega avrebbe potuto mettere in campo un esercito poderoso. Perciò quando, già in Gennaio, i suoi ambasciatori si recarono da Borso d'Este per invitarlo ad aderire anch'egli, cosa che avrebbe senza dubbio fatto morire sul nascere l'impresa anti-medicea, il signore di Ferrara, ovviamente preoccupato per quello che aveva tutta l'aria di essere un ultimatum, si rivolse a Venezia per consiglio; la Signoria gli rispose però consigliandolo decisamente di respingere la richiesta e, per placare le sue preoccupazioni, ribadì le garanzie già dategli precedentemente. In Febbraio ambasciatori di Milano e di Napoli approdarono in successione a Venezia per avanzarvi la stessa proposta appena fatta a Borso d'Este; coerentemente la Signoria dette ad entrambi, il 23 di Febbraio, la stessa risposta negativa, netta seppur condita dalle abituali cortesie diplomatiche e dalla altrettanto rituale dichiarazione della propria volontà di pace; a proposito del Colleoni, la Signoria precisava inoltre che la sua ferma era scaduta, che gli aveva mandato un ambasciatore per convincerlo a rinnovarla, ma che al momento egli non sembrava intenzionato ⁽¹⁵⁾. Formalmente Venezia continuava dunque a sostenere la sua estraneità all'impresa anti-medicea,

¹² M.PARENTI 2005, p. 143; il Parenti parla di "cavalli" a proposito di Taddeo e di "lance" a proposito di Astorre ma mi sembra probabile che il secondo termine sia qui usato erroneamente; la lancia era infatti un gruppo tattico formato da un cavaliere pesantemente armato (uomo d'arme) e da due o tre altri cavalieri armati alla leggera che lo appoggiavano nel combattimento o gli fornivano servizi ausiliari.

¹³ SENATO REG. XXIII, c.36.

¹⁴ M.PARENTI 2005, p. 143.

¹⁵ SENATO REG. XXIII, c.55, 56.

ma che dietro a chi agiva allo scoperto ci fosse lei, era chiaro a chiunque, se non altro perché, con tutta evidenza, le sarebbe bastato aderire alla lega perché tutti i preparativi in corso divenissero lettera morta e la pace fosse così assicurata; perché poi la Signoria, nonostante quanto aveva essa stessa previsto fin dal principio riguardo alle possibilità di successo, rimanesse risoluta a lasciare che il Colleoni giocasse le sue carte fino in fondo ed anzi ad appoggiarlo più o meno copertamente, non può essere che oggetto di illazioni; personalmente preferisco non avanzarne alcuna, limitandomi a osservare che la scelta mi sembra dovuta a motivi più passionali che razionali. Intanto Firenze aveva confermato il contratto di condotta già in corso con Roberto San Severino, di 1.000 cavalieri in tempo di guerra e a fine Febbraio inviò di nuovo Francesco Dini in Romagna, dove avrebbe dovuto aver luogo la riunione degli alleati romagnoli con le forze dello stesso San Severino e di Federico da Montefeltro, conte di Urbino, un condottiero non meno esperto del Colleoni, che circa in questo periodo era stato nominato capitano generale della lega (¹⁶).

3. La campagna

Le uniche possibilità di riuscita dell'impresa anti-medicea, ammesso e non concesso che ve ne fossero, consistevano evidentemente in un rapida puntata su Firenze volta a suscitare un moto di popolo in favore dei fuorusciti, ma questa presupponeva un'entrata in azione che anticipasse il raduno delle forze della lega; questo non fu però possibile, certo non per cattiva volontà del Colleoni o di altri, ma per le difficoltà che sempre si incontravano nel reclutare un esercito fatto di condotte diverse, ognuna delle quali richiedeva una propria trattativa, difficoltà accentuate dal fatto che in questo caso si trattava di partire da zero o quasi, senza neanche quella pur modesta base di partenza, che gli stati del tempo potevano offrire. Furono anzi le forze della lega, anche se non ancora tutte, le prime a scendere in campo; infatti già all'inizio di Aprile Federico da Montefeltro aveva raccolto le proprie truppe nei dintorni di Fossombrone, dove fu presto raggiunto da un primo contingente napoletano di 1.000 "cavalli", comandato da Orso Orsini, per cui si trovò a disporre complessivamente di 2.000 "cavalli" e 500 fanti, una forza già cospicua con la quale, prima della fine del mese, si portò in Romagna (¹⁷).

Qui però ebbe una brutta sorpresa, causata dal voltafaccia di Astorre Manfredi, il quale, nonostante l'accordo già prima concluso coi Fiorentini, proprio in quel periodo aveva deciso di passare dall'altra parte; nelle trattative che avevano portato a tale voltafaccia Venezia aveva svolto un ruolo importante, del quale sono rimaste le tracce negli archivi veneziani; in una lettera del 16 Aprile indirizzata a Borso d'Este, la Signoria fa riferimento a dei contatti in corso col Manfredi e afferma di ritenere che la persona più indicata a proseguirli sia proprio il signore di Ferrara, che dovrà peraltro coordinarsi col Colleoni (¹⁸); solo cinque giorni dopo la situazione appare peraltro già cambiata, come risulta da una lettera della Signoria a Geronimo Barbarigo (¹⁹): Galeotto, figlio di Astorre Manfredi, si era recato dal Colleoni, che in questo periodo si trovava ancora nel bergamasco, e aveva abbozzato con lui una trattativa, peraltro interrotta prima di essere finalizzata, perché Galeotto, per qualche ignota ragione, era stato costretto a tornare urgentemente a Faenza; il Colleoni era rimasto comunque con l'impressione che fosse possibile concludere positivamente ad un costo di 5 o 6.000 fiorini all'anno più una garanzia veneziana sulla

¹⁶ M.PARENTI 2005, p. 144.

¹⁷ M.PARENT 2005, p. 146; probabilmente anche qui, come in seguito, si tratta di cavalieri in senso lato, dei quali gli "uomini d'arme" costituivano solo una frazione; vedi **nota 12**.

¹⁸ SENATO REG. XXIII, c.79.

¹⁹ SENATO REG. XXIII, c.82.

sicurezza dei possedimenti di Astorre (quale quella già data a Borso d'Este); informata di ciò, la Signoria manifesta il desiderio di non essere direttamente coinvolta, ma informa di avere già inviato da Astorre tale Paolo di Lezze, persona a lui ben nota, perché lo inviti a mandare dal Colleoni un suo plenipotenziario, autorizza il Colleoni stesso a dargli, a nome di Venezia, la garanzia richiesta e gli dà mandato di concludere per una ferma di almeno un anno, dichiarandosi disposta a contribuire per la metà, anche ove il costo risultasse superiore di 1.000 o 2.000 ducati a quello previsto ⁽²⁰⁾.

Tutta la faccenda è un esempio molto indicativo del tortuoso percorso che Venezia era costretta a seguire per tenere in piedi la finzione della propria neutralità, mentre in realtà, con la sua coperta azione diplomatica e i suoi fondi, contribuiva potentemente all'organizzazione dell'esercito del Colleoni.

A questo fine Venezia poteva utilizzare, oltre alla sua potenza finanziaria, la sua capacità di esercitare molteplici influenze politiche e queste erano particolarmente forti in Romagna e nelle vicine Marche; padrona da tempo di Ravenna e di Cervia con le sue importanti saline, la Repubblica, le cui flotte avevano il completo controllo del mare Adriatico, godeva di un grande ascendente su tutti i signori della zona, coi quali manteneva contatti regolari per mezzo di propri commissari residenti, cosicché vi esercitava, si può dire, un quasi protettorato di fatto.

Non può quindi sorprendere il fatto che non pochi di quei principi che, oltre che signori territoriali, erano anche potenziali condottieri, sempre interessati a fornire lucrose prestazioni militari, abbiano giocato un ruolo di primo piano nella formazione dell'esercito del Colleoni.

A parte Borso d'Este, che era coinvolto nel progetto fin dal principio, e il caso di Astorre Manfredi e del suo clamoroso voltafaccia, un altro esempio importante è quello di Alessandro Sforza, signore di Pesaro: inizialmente questi aveva un contratto di condotta con re Ferrante di Napoli e quindi anche per lui si può, almeno in una certa misura, parlare di voltafaccia; nel Dicembre del 1466 egli inviò un emissario segreto a Venezia dicendosi "*absolutus et pessime contentus de rege Ferdinando*" ed esprimendo il desiderio di passare al servizio della Repubblica ⁽²¹⁾; seguì una lunga trattativa condotta in gran segreto, ma che, da un certo punto in poi, coinvolse anche il Colleoni e che si concluse solo nel Maggio 1467; fu in realtà condotta dalla Signoria veneziana, la quale però, volendo ancora una volta restarne formalmente fuori, alla fine inviò lo Sforza dal Colleoni affinché concludesse con lui il contratto già definito, per una condotta di 4 mesi, 1.500 cavalieri e 400 fanti, al costo di 10.000 fiorini, cui la Signoria accettava di contribuire per metà ⁽²²⁾.

P. Spino cita, fra i capitani che furono in campo col Colleoni nella battaglia finale, anche i signori di Forlì, i fratelli Cecco e Pino Ordelauffi (vedi **Cap. 4**); negli archivi veneziani non ho trovato nessun cenno al riguardo, ma lo stesso si può dire per molti altri dei capitani elencati dallo Spino, che furono quindi arruolati, a quanto sembra, senza che Venezia fosse direttamente coinvolta; in ogni caso è certo che Venezia manteneva anche a Forlì un proprio commissario permanente ⁽²³⁾ e il

²⁰ Il ducato veneziano e il fiorino fiorentino avevano lo stesso peso in oro, per cui, agli effetti pratici, i due termini erano intercambiabili; In effetti è probabile che sia stato necessario un aumento significativo rispetto ai 6.000 fiorini (in tempo di guerra) che, come si è visto, Astorre aveva pattuito coi Fiorentini; nei documenti veneziani la forza della condotta non è precisata ma sembra probabile che si sia trattato della stessa prima concordata coi Fiorentini, ossia di 400 cavalieri; quanto alla garanzia, si trattava di una pratica abbastanza invalsa quando il condottiere era anche un signore territoriale, come sottolinea anche M.MALLET 1983, p. 107.

²¹ SENATO REG. XXIII, c.47.

²² SENATO REG. XXIII, c.92; anche lo Sforza ottenne da Venezia una garanzia di sicurezza per i suoi domini.

²³ SENATO REG. XXIII, c.87.

fatto che, come si vedrà, nel corso della campagna Bartolomeo Colleoni sia stato in grado di attaccare i possedimenti fiorentini della valle del Montone, Castrocaro e Dovadola, mi sembra confermare che gli Ordelaffi erano effettivamente della partita..

Furono invece assenti i cugini Malatesta, Domenico (Malatesta Novello), signore di Cesena, e Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini; per quanto riguarda il primo la spiegazione è molto semplice, perché era appena morto senza eredi (1465) e Cesena stava passando sotto il governo della chiesa.

Quanto a Sigismondo è un personaggio troppo famoso perché valga qui la pena di soffermarsi sulle turbinate vicende della sua vita, che lo avevano portato, fra l'altro, a essere scomunicato da papa Pio II e a perdere la maggior parte dei suoi domini, ma è utile menzionare la sua ultima avventura guerresca, perché può aiutare a spiegare la sua assenza: dal 1464 al 1466 egli era stato infatti di nuovo al servizio proprio di Venezia, della quale era stato capitano generale anche molto tempo addietro, nelle guerre di Lombardia, prima del Colleoni, che aveva allora servito ai suoi ordini; questa volta, in base a un contratto di condotta biennale, aveva comandato, in qualità di capitano generale, le truppe della Repubblica impegnate in Morea (Peloponneso) contro i Turchi; alle prese con un avversario quanto mai ostico, aveva evitato sconfitte catastrofiche, ma neanche era riuscito a cogliere quei successi in cui aveva sperato e che i suoi datori di lavoro si aspettavano da lui;; nel 1466, dopo che la delusione di entrambe le parti si era scaricata in una serie di reciproche recriminazioni, nessuna delle due aveva mostrato interesse per un rinnovo della ferma e Sigismondo se ne era tornato imbronciato a Rimini; è quindi ben comprensibile che la Signoria non avesse nessuna voglia di ripetere l'esperienza, tanto più che non sarebbe stato facile far convivere due primedonne come lui e il Colleoni.

L'influenza veneziana aveva tuttavia i suoi limiti, determinati da quella dei suoi avversari, che a volte riusciva a prevalere: il caso più importante era quello di Bologna, da tempo legata in alleanza con Firenze, che rivestiva una notevole importanza strategica nella campagna che stava per aprirsi, in quanto costituiva il miglior punto di partenza per un'avanzata su Firenze e anche quello più conveniente per la riunione delle truppe della lega; nonostante l'alleanza in atto, a un certo punto a Firenze sorsero dei dubbi riguardo alla fedeltà dei Bolognesi, tanto che il 2 Aprile fu inviato sul posto con urgenza come commissario tale Angelo della Stufa, ma risultò che c'era solo qualche problema riguardante gli alloggiamenti delle truppe in arrivo, che il commissario fu presto in grado di risolvere (²⁴).

Tutto era quindi predisposto perché Bologna potesse fungere da centro operativo delle forze della lega, verso il quale prese quindi a convergere Federico da Montefeltro; per via non trascurò peraltro di infliggere ad Astorre Manfredi la dovuta punizione, devastando coscienziosamente i suoi territori; fu dunque questa la prima azione di questa guerra, azione certo non propriamente gloriosa, ma del tutto abituale nelle guerre del tempo, delle quali faceva solitamente le spese molto più la gente comune dei soldati; fatto questo Federico pervenne in Maggio nella zona di Castel San Pietro, dove si attestò e dalla quale inviò un contingente di 100 cavalieri e 700 fanti nella vicina Imola, forse non tanto perché la difesa della città in quel momento ne avesse bisogno quanto per cautelarsi contro sorprese come quella di Faenza; fosse o no a causa di questo intervento, il fatto è che il signore di Imola non seguì l'esempio faentino, rimanendo fedele al contratto con Firenze.

Dopo essere stato così maltrattato, Astorre Manfredi si rivolse a Venezia per lamentarsi e chiedere

²⁴ M.PARENTI 2005, p. 146.

aiuto e la Signoria l'11 Maggio si premurò di assicurarlo, facendogli sapere che parte delle truppe del Colleoni aveva già passato il Po, che il Colleoni stesso avrebbe fatto altrettanto fra pochi giorni e sarebbe quindi stato presto in grado di dargli aiuto ⁽²⁵⁾.

In effetti il condottiero bergamasco intorno alla metà di Maggio giunse nei dintorni di Imola conducendo con sé un contingente senza dubbio molto forte, ma era ormai troppo tardi, non solo, come abbiamo anticipato, per un'avanzata su Firenze, ma anche per intraprendere l'assedio di Imola; infatti, circa negli stessi giorni, alle forze di Federico da Montefeltro si aggiunsero quelle milanesi, 4.000 cavalieri e 2.000 fanti, guidate dallo stesso Duca Galeazzo Maria Sforza; il Colleoni ripiegò allora su Lugo e Bagnacavallo, dove presumibilmente si congiunse con le forze estensi, con quelle di Astorre e, forse qualche giorno dopo, con quelle di Alessandro Sforza e degli altri capitani assoldati; con questo aveva completato la concentrazione delle sue forze, che furono complessivamente valutate a 7.000 cavalieri e 4.000 fanti e, almeno in questo, era in anticipo sul nemico, cosa che gli permise di godere, seppure per breve tempo, di una certa superiorità numerica ⁽²⁶⁾. Ne approfittò per attaccare i territori di Taddeo Manfredi e prese i suoi castelli di Bubano e Mordano ^(27, Fig. 1), ai quali lo Spino aggiunge quello di Bagnara ^(28, Fig. 1), senza dubbio saccheggiando le campagne circostanti con lo stesso impegno prima dimostrato da Federico di Montefeltro nel faentino; nel frattempo però quest'ultimo aveva ricevuto, negli ultimi giorni di Maggio, gli ultimi rinforzi che attendeva, ossia la condotta di 1.000 cavalieri di Roberto di San Severino, al soldo di Firenze, e un secondo contingente napoletano comandato da Alonso d'Avalos, forte di 1.000 cavalieri e di un numero imprecisato di fanti; con le truppe riunite che, secondo Parenti consistevano di *"8.000 cavalli e 2.000 fanti buoni, et più migliaia di altri nostri fanti, i quali nostri fanti dipoi si partirono"*, egli avanzò oltre Imola fino a San Prospero, dove era poco distante dal campo del Colleoni, che aveva ripiegato a Solarolo, terra fortificata di Astorre Manfredi; a questo punto, sempre secondo Parenti, il condottiero bergamasco disponeva di *"8.000 cavalli et fanti 6.000, et così l'uno et l'altro campo parevano pari"* ⁽²⁹⁾.

Non si venne però a battaglia, ma anzi il 31 Maggio il Colleoni, voltando le spalle all'avversario, si portò nella valle del Montone, dove forse prese Dovadola e fece un tentativo contro Castrocaro ⁽³⁰⁾; è difficile dire cosa si proponesse di ottenere il Colleoni con questa manovra: forse cercò, senza riuscirci, di attirare il nemico in qualche tranello o forse sperava di spaventarlo simulando la minaccia di una discesa in Mugello attraverso il passo oggi detto del Muraglione e indurlo così a dividere le forze, inviandone una parte a difesa di Firenze; certo è che le conseguenze furono nulle e, poco di poi, troviamo il Colleoni di ritorno nella piana romagnola, presso Villafranca di Forlì, dove ricevette un'ambasciata nientemeno che dell'imperatore Federico III d'Asburgo ⁽³¹⁾.

Segue poi un periodo piuttosto lungo, sul quale le fonti sorvolano, cosa che probabilmente significa che non ci fu alcuna azione militare di rilievo; secondo il Machiavelli: *"così fra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di que' tempi, alcune leggieri zuffe; né per l'uno, né*

²⁵ SENATO REG. XXIII, c.87.

²⁶ M.PARENTI 2005, p. 146.

²⁷ M.PARENTI 2005, p. 146.

²⁸ P.SPINO 1859, p. 127

²⁹ M.PARENTI 2005, p. 147.

³⁰ P.SPINO 1859, p. 127 annovera Dovadola fra le conquiste del Colleoni, ma la cosa non è confermata dal Parenti, che si limita a dire che il Colleoni *"partì da Salaruolo et andonne presso a Castrocaro"* (M.PARENTI 2005, p. 147); Machiavelli riferisce prima della presa di Dovadola e poi della presenza di ambedue gli eserciti nella zona di Castrocaro (N.MACCHIARELLI 1912, p. 132)

³¹P.SPINO 1859, p. 127 .

per l'altro si assalì o campeggiò terre, né si dette copia al nimico di venire a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con meravigliosa viltà si governava". ⁽³²⁾

4. La battaglia e la pace

La critica del segretario fiorentino è certo eccessivamente feroce e chiaramente condizionata dai suoi ben noti preconcetti ideologici, tuttavia bisogna pur concedergli che i comandanti dell'epoca tendevano fortemente a rifuggire da azioni potenzialmente risolutive, ma, per ciò stesso, rischiose e, anche nel migliore dei casi, foriere di forti perdite; ciò è del resto ben comprensibile perché il prestigio e la fama che permettevano a un condottiere di attirare a sé reclute in quantità dipendeva necessariamente dalla percezione della loro capacità di assicurare buone paghe e buoni bottini a fronte di rischi il più possibile ridotti.

Nel caso specifico poi un tale atteggiamento poteva ben essere logico per Federico di Montefeltro, la cui missione era dopo tutto solo quella di difendere lo *statu quo*, mentre lo era molto meno per il suo avversario, che aveva la missione opposta.

In Luglio il Colleoni prese a ritornare verso Ovest, non si sa bene con quali intenzioni; si disse che volesse *"andare in Lombardia"* ⁽³³⁾, il che avrebbe voluto dire aggirare Bologna, portarsi nei possedimenti estensi del modenese e da lì attaccare in direzione di Parma; l'ipotesi mi sembra dubbia e preferisco pensare che egli, come prima nella valle del Montone, intendesse costringere l'avversario a seguirlo nella speranza di procurarsi così l'occasione di attaccar battaglia in condizioni per lui favorevoli; comunque sia, quando il suo esercito aveva appena passato l'Idice fra Budrio e Molinella, fu Federico da Montefeltro che, a dispetto delle considerazioni precedenti, prese l'iniziativa, attaccandolo di sorpresa verso le sei di sera del 25 Luglio, mentre si stava accampando presso la località detta della Riccardina (**Fig. 1**): il luogo effettivo dello scontro doveva però trovarsi alquanto più a valle dell'abitato, dato che il Parenti, subito dopo aver menzionato la Riccardina, precisa *"fra il ponte di Buti (Budrio) e la Mulinella"* e che la battaglia fu anche detta della Molinella; è chiaro comunque che l'azione si svolse sulla riva sinistra (occidentale) dell'Idice. La battaglia, che si prolungò fino all'una di notte, è così sommariamente descritta dal Parenti: *"La fama è che già gran tempo non si era fatto sì fiero fatto d'arme et fu varia di chi ne restassi col peggio, ma de' cavalli è certo che più de' nostri che da 500 in 600 ne morì, et massime del signor Ruberto da San Severino et duca di Milano.... Fu ferito messer Ercoles, altri di non molto nome, circa huomini 150 per parte vi morì, presi pochi da ogni parte."* ⁽³⁴⁾

Qualche dettaglio in più lo fornisce lo Spino, secondo il quale l'attacco di Federico di Montefeltro colpì dapprima l'avanguardia del Colleoni, guidata da Alessandro Sforza, mettendola in crisi, crisi che rischiò di comunicarsi all'intero esercito e che il Colleoni, subito accorso, riuscì solo con fatica a padroneggiare; a questo punto però egli fu in grado di passare al contrattacco, costringendo il Montefeltro a ripiegare; alla fine sarebbe stato quest'ultimo a ritirarsi per primo dal campo di battaglia ⁽³⁵⁾.

Lo Spino che, per quanto riguarda le perdite, sostanzialmente conferma le indicazioni di Parenti,

³² N.MACHIAVELLI 1912, p. 132.

³³ M.PARENTI 2005, p. 151;a pag. 148 il Parenti afferma altresì che, in questa fase, il Colleoni aveva inalberato le insegne veneziane, cosa che non aveva fatto in precedenza; tuttavia dagli archivi veneziani risulta che la Signoria si mantenne sempre fedele alla finzione della neutralità e mi sembra difficile che il condottiero abbia potuto prendere una simile iniziativa senza autorizzazione.

³⁴ M.PARENTI 2005, p. 151

³⁵ P.SPINO 1959, p. 128; occorre tuttavia tenere presente che lo Spino non è un narratore molto obiettivo, in quanto tende sempre a presentare il suo eroe, il Colleoni, nella luce migliore possibile.

fornisce inoltre un interessante elenco dei capitani che in quella battaglia combatterono agli ordini del Colleoni: oltre a quelli che già conosciamo vi figurano alcuni signori del modenese, senza dubbio collegati in qualche modo agli Estensi, ed altri delle Marche, ma anche Bonifacio del Monferrato e Deifobo dell'Anguillara, il che mostra quanto fosse stato esteso l'arruolamento colleoniano (o veneziano); per la maggior parte si tratta di piccoli signori territoriali, molti dei quali, senza dubbio, erano anche titolari di proprie condotte.

Ercole d'Este, fratello di Borso, fu ferito al piede da una palla di moschetto, così da rimanere permanentemente storpiato; anche un altro capitano, Carlo Fortebraccio, subì una ferita di moschetto alla spalla, della quale poi morì, a conferma del fatto che, nelle battaglie del tempo, le armi da fuoco cominciavano già a far vittime ⁽³⁶⁾; ciò vale senza dubbio non solo per le armi individuali (archibugi, moschetti), ma anche per l'artiglieria, che da qualche tempo aveva fatto la sua comparsa nelle battaglie in campo aperto, uno sviluppo del quale lo stesso Colleoni era considerato uno degli antesignani, ma al quale certamente neanche la parte opposta era rimasta estranea; si trattava senza dubbio di pezzi leggeri montati su carrette, del genere delle spingarde, ossia con calibri ampiamente variabili nell'intorno di 50 mm.

Per quanto riguarda l'entità delle forze in campo, ritengo si possano ritenere sostanzialmente valide le indicazioni del Parenti di cui al **Cap. 3**, anche se si riferiscono a una fase un po' precedente della campagna; ciò significa che erano in campo complessivamente circa 25.000 uomini, in confronto ai quali le perdite di 150 per parte sembrano piuttosto esigue, comunque non tali da giustificare la fama di battaglia particolarmente sanguinosa, che la Riccardina ebbe presso i contemporanei; occorre tuttavia tener presente il ruolo predominante che allora svolgeva la cavalleria e anzi quella sua frazione costituita dagli uomini d'arme, ossia dai cavalieri pesantemente armati, il resto essendo adibito a compiti di supporto (aiutanti, balestrieri e schioppettieri a cavallo) o semplice servizio (paggi); ora alla Riccardina tale frazione doveva contare non più di 2.000 uomini per parte e se, come è probabile, ad essa si riferisce la maggior parte delle perdite umane e di cavalli, queste non appaiono più così trascurabili ⁽³⁷⁾; tuttavia rimane impressionante e fortemente indicativo della rivoluzione militare nel frattempo intervenuta, la differenza con un'altra battaglia, quella di Ravenna, combattuta sempre in Romagna 45 anni più tardi, nella quale, a fronte di un totale delle forze in campo di poco superiore, i morti si contarono a migliaia ⁽³⁸⁾.

La cosa chiara, da tutti subito riconosciuta, era comunque che la battaglia era terminata senza vinti né vincitori e che quindi la campagna si trovava più che mai in fase di stallo; i contendenti si ritirarono, il Colleoni verso Molinella, il Montefeltro al ponte di Puledrano, una posizione scelta in modo da interdire un'eventuale avanzata nemica in direzione di Modena ⁽³⁹⁾.

Ormai, da una parte e dall'altra, quasi tutti si rendevano conto dell'inutilità di insistere in un'azione che non offriva prospettive di successo e i cui costi non facevano che aumentare; così doveva pensarla anche lo stesso Colleoni, poiché, solo pochi giorni dopo la battaglia, questi annunciava a Venezia di essere in trattativa con la lega per una tregua, per la quale il 6 Agosto la

³⁶ P.SPINO 1859, p. 129..

³⁷ Le gravi perdite di cavalli sono confermate anche dalla lettera della Signoria veneziana inviata a Domenico Stello, nuovo ambasciatore presso il Colleoni all'indomani della battaglia, nella quale si parla anche delle misure da prendere urgentemente per rimediare, ma non si fa alcuna menzione delle perdite umane; SENATO REG. XXIII, c. 120.

³⁸ P.ZATTONI 2011, p. 233.

³⁹ M.PARENTI 2005, p. 151; non sono riuscito a identificare la località di Puledrano, ma il ponte doveva essere situato sul Reno o su qualche altro corso d'acqua fra Cento e la Riccardina.

Signoria gli inviò il suo beneplacito ⁽⁴⁰⁾; ancora qualche giorno e già si parlava di pace, per la quale, ad opera di Borso d'Este, era in corso una mediazione fra il Colleoni e i capi della lega, in particolare Galeazzo Maria Sforza; questi non era stato presente alla Riccardina, perché si era momentaneamente recato a Firenze per bussare a quattrini, ma aveva subito raggiunto l'esercito all'indomani della battaglia e, a quanto sembra, era ora un deciso fautore della pace; anche in questo caso la Signoria di Venezia, informata dal Colleoni, gli diede, il 12 Agosto, il suo convinto beneplacito ⁽⁴¹⁾.

Nel frattempo però entrambi gli avversari si preoccupavano di affrontare le trattative da una posizione di forza: a Venezia giungevano voci di rafforzamenti dell'esercito della lega e all'inizio di Settembre la Signoria prese a sua volta delle misure per mantenere compatte e incrementare le truppe del Colleoni, anche se, data la stagione ormai avanzata, una ripresa delle operazioni a breve scadenza appariva sempre più improbabile; la Signoria doveva anche preoccuparsi della malattia che aveva colpito il Colleoni ⁽⁴²⁾: forse si trattava di malaria, conseguenza del fatto che quella di Molinella, dove l'esercito si era accampato, era una zona di acquitrini, nel qual caso è probabile che il capitano non sia stato il solo a soffrirne; la sua malattia durò comunque abbastanza a lungo, poiché solo il 30 Ottobre la Signoria poté felicitarsi per la sua ritrovata salute ⁽⁴³⁾.

Le trattative intanto procedevano, soprattutto ad opera di papa Paolo II, che si era proposto come mediatore, ma erano, inevitabilmente, piuttosto laboriose: erano ulteriormente complicate dal fatto che Venezia rimaneva attaccata alla finzione della sua estraneità alla guerra e quindi non desiderava essere coinvolta ufficialmente; tale posizione è chiaramente espressa nella lettera dell'1 Ottobre, che la Signoria inviò ai suoi ambasciatori a Roma affinché la trasmettessero al papa: in essa si dichiarava di non ritenere opportuno *"ut nos tamquam principale membrum, ut velle videntur potentie lige, in hac pace ingrediamur"*, poiché, così facendo *"nihil aliud fecisse videremus quam dare intelligi nos fuisse auctores huius belli."* ⁽⁴⁴⁾

A quanto risulta Venezia riuscì effettivamente a far valere questa sua impostazione, nel senso che il Colleoni poté apparire in prima persona, inviando a Roma un suo segretario, tale Jacopo Filippi, che partecipò ai negoziati che qui si svolgevano con gli emissari della lega col patrocinio di un gruppo di cardinali cui Paolo II aveva demandato il compito.

Conseguentemente le cose dovevano seguire il tortuoso percorso seguente: gli ambasciatori veneziani a Roma, che erano di solito anch'essi presenti ai colloqui, informavano la Signoria, la quale, tramite il suo ambasciatore presso il Colleoni, che era ora Marco Corner (Barbarigo si era ammalato, probabilmente anche lui di malaria), si premurava di trasmettere al capitano le sue "raccomandazioni" e tornava poi ad informare Roma in merito; un esempio tipico di tale modo di procedere è dato dalla lettera del 13 Novembre con la quale la Signoria dà disposizione al Corner di far presente al Colleoni come *"non sit persistendum in solitis petitionibus suis"* e di esortarlo affinché: *"se reducat ad tales conditiones ex quibus sperari possit quod ad concordiam debeat deveniri."* ⁽⁴⁵⁾

In realtà le raccomandazioni di Venezia al Colleoni equivalevano a degli ordini, perché il capitano

⁴⁰ SENATO REG. XXIII, c. 123.

⁴¹ SENATO REG. XXIII, c. 126.

⁴² SENATO REG. XXIII, c. 144.

⁴³ SENATO REG. XXIII, c. 164.

⁴⁴ SENATO REG. XXIII, c. 155.

⁴⁵ SENATO REG. XXIII, c. 172.

non poteva certo permettersi di perderne l'appoggio, e Venezia ormai era decisamente orientata alla pace: si era lasciata tentare dalle possibilità, che la situazione sembrava offrire, di mettere in crisi il regime mediceo, nonostante che, come si è visto, fin dal principio fosse stata piuttosto scettica sulle probabilità di successo, ma ormai tale scetticismo era stato confermato al di là di ogni dubbio dalle risultanze del campo di battaglia e non restava quindi che chiudere, il più rapidamente possibile, l'increscioso episodio; tanto più che i suoi costi non facevano che aumentare, mentre crescenti risorse erano assorbite anche dalla guerra turca: su questa, per di più, incombeva ormai la defezione del principale alleato, l'Ungheria di Mattia Corvino, che si apprestava a lasciare sola Venezia alle prese con quel formidabile nemico.

Non possiamo sapere quale fosse, al riguardo, lo stato d'animo di Bartolomeo Colleoni, ma è possibile, a questo punto, che la pace non dispiacesse neanche a lui; probabilmente ci aveva rimesso dei soldi, ma poteva permetterselo e, dopo tutto, qualche soddisfazione morale l'aveva avuta: aveva tenuto testa, apparentemente da solo, a una potente coalizione e per un anno gli sguardi di tutta Italia erano stati fissi su di lui; ora poteva ben tornarsene a riposare nella sua tranquilla sinecura bergamasca.

Gli unici ad avere la morte nel cuore erano senza dubbio i fuorusciti fiorentini, poiché era evidente, date le risultanze della guerra, che la pace non avrebbe potuto che ignorare i loro interessi.

Stando così le cose, intorno alla fine dell'anno la pace, basata interamente sullo *statu quo*, era ormai cosa fatta, dopo che la Signoria di Venezia, il 30 Dicembre, aveva dato carta bianca a Paolo II ⁽⁴⁶⁾ e, il 16 Febbraio 1468, aveva accettato senza riserve le proposte della stesso pontefice ⁽⁴⁷⁾; ciò significa che, alla fine, Venezia era stata costretta a esprimersi per la prima volta in prima persona, un passo che molto probabilmente Paolo II aveva posto come condizione indispensabile per una conclusione positiva; come succede in questi casi i diplomatici dovettero lavorare ancora un po' per limare i dettagli, ma il 25 Aprile 1468 Paolo II poté proclamare in Roma la pace raggiunta.

In conclusione non posso che ribadire quanto già affermato in premessa: i finanziamenti e l'influenza diplomatica di Venezia furono senza dubbio determinanti, ma resta il fatto che la guerra fu dovuta all'iniziativa di privati cittadini, i fuorusciti fiorentini e lo stesso Colleoni; essa fu resa possibile dalle cospicue risorse finanziarie dei suddetti privati, nonché dall'esistenza in Italia di un gran numero di imprenditori militari disposti a farsi ingaggiare, i condottieri, anch'essi privati o detentori di piccole signorie.

In tutto questo rimangono sfuggenti, con l'eccezione dei fuorusciti fiorentini, le motivazioni dei principali protagonisti: di quelle di Venezia e del Colleoni si è già parlato, ma è anche difficile capire come e perché Borso d'Este si sentisse fin dal principio così profondamente coinvolto nella faccenda; resta la sensazione che l'Italia del tempo fosse ricca, forse troppo ricca, di personaggi pronti a lanciarsi, senza troppo riflettere, nelle più improbabili e spericolate avventure.

⁴⁶ SENATO REG. XXIII, c. 187.

⁴⁷ SENATO REG. XXIII, c. 194.



Fig. 1: Il teatro delle operazioni

Bibliografia

ASV*, SENATO REG., XXIII

ASV*, CONSIGLIO DEI DIECI REG., XVII

LANE 1978

F. LANE, *Storia di Venezia*, Torino

MACHIARELLI 1912

N.MACHIARELLI, *Istorie fiorentine*, Milano

MALLETT 1983

M.MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna

PARENTI 2005

M. PARENTI, *Ricordi storici 1464 – 1467*

SPINO 1859

P. SPINO, *Bartolomeo Colleoni. Istoria della vita e fatti*, Trieste

ZATTONI 2011

P. ZATTONI, *Pasqua di sangue*, Studi Romagnoli, LXII, pp. 233 - 262

+ASV = Archivio di Stato Venezia